

Francesco Orestano



Leonardo

**Discorso tenuto a Milano col titolo: Universalità di Leonardo, da Vinci
nella Biblioteca Ambrosiana in occasione della inaugurazione della
Sala Leonardesca (31 Marzo 1938.XVI)**

È stato detto di Dante con verità, ch'è una di quelle figure in cui tutto un popolo prende persona. Di Leonardo deve dirsi che in lui prende persona tutta l'umanità.

Dante ha potuto incontrare in paesi di diversa cultura e ammiratori e detrattori, anche cospicui. Leonardo viene esaltato dovunque come onore del genere umano. Ciascun uomo colto sente attuato nella mente di Leonardo un supremo sforzo di natura oltre tutti i limiti delle più alte possibilità fino a lui raggiunte, e dopo lui non superate; avverte l'onnipresenza di un *quid* che eccede ogni ragguaglio umano, onde unanimemente gli è riconosciuto l'attributo di divino. Divino è per noi italiani certo anche Dante, ma Leonardo lo è per l'intera umanità.

Sarebbe inconcludente volere istituire gerarchie tra i massimi esemplari del genio. E la psicologia dell'uomo di genio, che tanto occupò gli scienziati ancora un quarto di secolo fa, lasciamola lì. Nel meno non cape il più. Possiamo solo tentare di renderci conto - fino a un certo punto - delle differenze tra genio e genio, e quindi anche proporci d'indagare le ragioni della totale assoluta universalità di Leonardo. Ed è precisamente questo che tenterò di fare in questo giorno di celebrazione vinciana, in cui ci è concesso di considerare idealmente unito a noi, senza esagerare, tutto il mondo civile nell'universalità dei suoi interessi e valori.

Per un rapido orientamento può intanto giovarci un più stretto raffronto tra Dante e Leonardo per l'appunto sotto l'aspetto del particolarismo dell'uno, e dell'universalità dell'altro.

Dante, il più tipico uomo di parte, visse e operò parteggiando sempre, tutto immerso nelle lotte, nelle passioni, nei problemi, negl'ideali del suo tempo. Questi ideali egli improntò delle sue personali convinzioni, esaltò alla sua propria grandezza, sviluppò col più alto lancio tangenziale del proprio genio, ma non li superò. La salvazione delle anime la purificazione della Chiesa, la restaurazione dell'Impero, questi massimi beni concepiti dal Medio Evo furono i suoi massimi beni, ma segnarono anche i confini del suo potere speculativo e della sua stessa immaginazione creatrice.

Leonardo visse totalmente estraneo al suo secolo e al suo mondo. Non ne accettò assolutamente nulla. Non parteggiò per nulla e per nessuno. Assisté di lontano alle violente polemiche religiose, per cui doveva accendersi il rogo del Savonarola, preludio alla Riforma; ascoltò con comica curiosità le dispute filosofiche che "con gran gridare e menare le mani" si dibattevano fra scolastici, aristotelici e neoplatonici; seguì senza un commento il sorgere e il dissolversi di potenti signorie, alle quali era pur legata la sua stessa esistenza; convinto che "il massimo inganno delli omini è nelle opinioni" le ripudiò tutte, ancorché suffragate da tradizioni venerande e da consensi generali, e affermò sempre e soltanto modi suoi personalissimi di sentire, pensare, operare, fin di vestire e di nutrirsi, senza tema alcuna di essere il solo, quasi che il mondo avesse principio da lui. "E se tu sarai solo tu sarai tutto tuo". Ma per un singolarissimo prodigio in questa sua

coraggiosa radicale originalità umana egli annunciò i nuovi tempi. Egli fu il primo e maggiore degli uomini moderni. In totale contrasto col suo passato e col suo presente, fuori del proprio evo, egli apparirà a tutti gli evi avvenire.

Dante salutò con ebbrezza la calata di Arrigo VII di Lussemburgo e ne registrò con desolazione la misera fine, pensando in prima linea all'Italia e alla deserta funzione imperiale di Roma. Leonardo non ebbe un lamento per la calata di Carlo VIII e di Luigi XII, cioè per gli avvenimenti che dettarono la fiera rampogna di Machiavelli all'Italia «senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa», e la sdegnosa protesta di Michelangelo, e fin la chiusa dolente del poema cavalleresco del mite Matteo Maria Boiardo. Passò dall'una all'altra signoria, dalla propria nazione a un'altra sentendosi dovunque uomo tra uomini, gli uni non migliori né peggiori degli altri. Costretto a penose peregrinazioni, si confortava annotando che "questa benigna natura ne provvede in modo che per tutto il mondo tu trovi da imparare". Messo di fronte allo spettacolo di tante guerre, sommosse, congiure, carneficine, turpitudini, "pazzie bestialissime", domandava alto: «Che ti pare omo qui della tua specie? sei così savio come ti tieni? son queste cose da esser fatte da omini?» Non dunque i singoli individui e popoli per se stessi lo interessavano, ma alla specie umana nel suo insieme egli pensava, sola degenerare tra le infinite perfezioni e bellezze del creato. E ad essa rivolse di continuo i suoi ,ammaestramenti infallibili per un ritorno alla divina natura.

Per Dante infine tutta la cronaca del suo tempo, che più? i pettegolezzi della cronaca diventavano materia di poema e quindi storia essenziale, almeno nella loro essenzialità umana. Leonardo, che portava, sempre appesi al fianco quei «libretti di carta» pronto a segnarvi ogni pensiero o data o fatto di rilievo, non vi fa un sol cenno neppure di quanto lo colpisce più direttamente: la pietosa rovina di Ludovico il Moro, suo grande protettore, e la propria conseguente rovina; il suo dolore per la morte del padre e del Verrocchio, suo secondo padre; la distruzione del *Cavallo*, fatica eminente di oltre un decennio, e il forzato abbandono della sua già acclamata *Battaglia d' Anghiari*... Nulla sembrava spostare la sua inalterabile adiaforia, deprimere la sua superiorità a qualsiasi evento.

Bisogna forse cercare tracce delle sue emozioni più profonde e delle sue esperienze più dolorose leggendo fra le righe di riflessioni sparse, come queste: «Al cimento si conosce il fine oro». «Tale è 'l mal che non mi noce, quale è 'l ben che non mi giova». «Non si può avere maggior né minore signoria che quella di se medesimo». . «Ogni impedimento è distrutto dal rigore». «La pazienza fa contra alle ingiurie non altrimenti che si facciano i panni contra del freddo; imperò che, se ti multiplicherai di panni, secondo la moltiplicazione del freddo, esso freddo nocere non ti potrà; similmente alle grandi ingiurie cresci la pazienza, esse ingiurie offendere non ti potranno la tua mente». «Non si volta chi a stella è fiso». «Umana libertà come se cara».

Signore di verità Leonardo andò per vie sue, dove nulla che fosse estraneo al suo processo interiore lo trattenne e attrasse, e queste vie lo portavano fuori e al

di sopra di tutte le vicissitudini e angustie del suo tempo, dei soggettivismi e delle relatività, delle necessità e contingenze di ogni accadimento, ancorché disastroso per lui. E s'egli discese dalle sfere superne, nelle quali tante verità essenziali e definitive gli si venivano rivelando, lo fece per svolgere due attività universalmente benefiche e caratteristicamente leonardesche rivolte alla bonifica della terra e alla bonifica delle menti: il concepimento di grandi opere d'ingegneria idraulica, per risanare e avvalorare intere regioni devastate o isolate; e il concepimento di grandi trattati scientifici, per la redenzione delle menti oscurate dall'errore.

Queste due attività costanti del genio di Leonardo ne rivelano senza ombra di dubbio sotto l'ammanto dell'impassibilità la fondamentale filantropia, la mon mai esausta generosità, dispensiera di beni per tutti indistintamente, a prezzo d'infinito lavoro: «O Leonardo, perché tanto penate?..» «Prima morte che stanchezza. Non mi sazio di servire. Non mi stanco nel giovare».

Bonifica della terra.

Già durante il primo soggiorno nella Firenze medicea, il giovanissimo Leonardo iscritto nella *Compagnia de' Pittori*, astrae dalle agitazioni e lotte intestine che dovevano esplodere nella congiura dei Pazzi, e si dà a ideare un grande canale tra Firenze e Pisa. A questo disegno tornerà nel terzo soggiorno fiorentino tra il 1503 e il 1506, gli anni del «danno» e della «vergogna», precisando che il canale partendo da Firenze doveva toccare Prato, Pistoia, Serravalle, il lago di Bientina, Lucca e Pisa, senza bisogno di conche o sostegni: «questo bonificherà il paese...». Durante il primo soggiorno nella Milano sforzesca tra infinite altre incombenze, egli aveva atteso alla grandiosa impresa idraulica della fertilizzazione della Lomellina e tracciato e diretto i lavori del canale della Martesana. Nel secondo soggiorno milanese sotto i francesi, dirigerà i lavori del canale di S. Cristoforo, riprenderà ed amplierà altri suoi progetti di canali che dovevano collegare l'Adda con Milano. Negli anni ch'è in Romagna al servizio di Cesare Borgia, mentre il suo nuovo signore tira ad ammazzare e a spodestare quanti più rivali, egli studia il modo di seccare il palude di Piombino, traccia la canalizzazione della valle dell'Ombrone, un progetto di canale fra Cesena e Porto Cesenatico. Infine ha appena messo piede sul suolo di Francia che, vecchio di 64 anni, intraprende l'esplorazione del territorio della Sologne, della Loire e della Saône, studia i bisogni di bonifica e d'irrigazione, di comunicazioni e di traffici di quelle regioni, e concepisce il canale detto di Romorantin, che partendo con due braccia da Tours e da Blois, doveva proseguire per Bourges, Moulin e Digoin, oltrepassare la Loire, i monti del Charolais, unirsi alla Saône presso Macon, avvicinare in una parola il Lionese alla Turenne e la Francia all'Italia.

E bonifica delle menti.

Non meno impressionante è il continuo proposito di Leonardo di tradurre le proprie esperienze, conquiste e certezze teoriche e tecniche in insegnamenti per tutti. Da ciò assidue notazioni e dimostrazioni, per estenso, in abbozzi o per cenni, di cui *son* piene le molte migliaia di «carte», fra cui il monumentale *Codice*

atlantico, glorioso possesso di questa Ambrosiana. In esse Leonardo veniva accumulando materiali pei suoi numerosi *Trattati*, ancorchè da lui più spesso ideati che svolti: *Trattato de la pittura*, *Trattato del moto locale e delle percussioni e pesi e de le forze tutte cioè accidentali*, *Trattato delli uccelli*, *Trattato delle proporzioni e anatomia del corpo umano*, *Trattato sull' anatomia del cavallo e sui metodi della fusione in bronzo*, *Trattato di luce ed ombra*, *Trattato del moto e misura delle acque*, *Trattato delle cupole*, *Trattato di , mondo ed acque...* In un secolo nel quale il sapere era ancora privilegio di pochi iniziati, che ne facevano un monopolio per sé e un mistero pei profani, c'è nello spirito di Leonardo il più liberale impulso al magistero e alla divulgazione didattica, quello stesso programma che farà la gloria dell'Enciclopedia e di cui sarà attribuita la paternità a Bacone e a Comenio.

Quando si rifletta che la massima parte di tutte quelle notazioni teoriche e applicazioni pratiche in Leonardo è frutto di un'investigazione personale; che Leonardo, «illiterato» e «omo senza lettere» com'egli si dice, e quindi autodidatta, vi ha dato la massima misura di quanto può avanzare da sola la mente di un uomo; che ciò non pertanto egli è andato così innanzi in tutte le direzioni, che il Cantor ha potuto additarlo come una colonna della storia della matematica, accanto a Luca Pacioli, al Regiomontano e ad altri maestri del suo tempo; che Alessandro von Humboldt lo ha proclamato il più grande fisico del sec. XV e il Duhem gli ha riconosciuto in meccanica di avere non solo percorso ma superato Stevin e Roberwal; William Hunter lo ha dichiarato senza meno il primo anatomico dell'epoca, al quale si deve anche di avere introdotto l'uso dei disegni anatomici; Geymüller lo ha esaltato come uno dei più grandi architetti di tutte le età; quando pure si ricordi che intere discipline, la geologia, la paleontologia e l'aeronautica, ripetono da lui la loro fondazione; e che molte altre, quali l'astronomia, la geografia e cartografia, la zoologia e l'anatomia comparate, la botanica, la fisiologia, la linguistica, l'urbanistica, l'ingegneria idraulica, l'arte della guerra terrestre e marittima registrano sue osservazioni, scoperte e invenzioni definitivamente acquisite alla scienza e alla tecnica; quando a tutto ciò si aggiunga che quest'uomo che sa tutto e sa far tutto, era in fondo nativamente pittore, anzi l'iniziatore, come dirà il Vasari, di «quella terza maniera che noi vogliam chiamare moderna» e creatore, in gara con la natura, di sì stupendi dipinti, pieni di «sottilissime filosofie», «da far tremare e tacere ogni gagliardo artefice»; ma ch'egli non fu meno grande scultore, poiché non mai s'era; vista impressa (a dire del Giovio) una sì «veemente disposizione al corso» in una massa montagnosa quale il suo famoso gruppo equestre, opera questa che, se non fosse andata distrutta, avrebbe fatto di Leonardo l'emulo vittorioso di Verrocchio e di Donatello; e che parimenti familiare gli fu la musica, con una rara incantevole arte d'improvvisare al liuto versi e canti; e quando infine si rammentino le concordi testimonianze che vantano in lui il fascino d'una mente che «mai... si quetava e sempre con l'ingegno fabbricava cose nuove», «l'animo e 'l valore sempre regio e magnanimo», «in ogni sua azione generosissimo», «la liberalità in persona», «il

parlare eloquentissimo», la potenza dell'argomentare, sì che «con i ragionamenti vinceva e con, le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno», «lo splendor dell'aria sua» con cui «rassereneva ogni animo mesto», l'inalterabile serenità, quel suo trattare alla pari i potenti, ma anche gli umili; e quel suo senso profondo di simpatia e rispetto della vita per la vita, onde in un tempo in cui si trattavano ancora bestialmente gli uomini egli trattava umanamente le bestie... ; ecco che nell'impossibilità in cui ci troviamo di compiere una sintesi che riduca, a unità tanti e così splendenti attributi e valori in una sola persona, la nostra meraviglia si fa stupore e silenzio.

Dal quale ci riscuote tuttavia un problema, che finisce per imporsi insieme con l'enigmatica figura di Leonardo. O tante e così disparate operazioni mentali e abilità, che lasciano ovunque impronte indelebili di titanica grandezza, sono discontinue fra loro, e Leonardo è, un mostro nel senso teratologico della parola. O esiste fra esse un «continuo superiore», che può essere ricondotto a una comune generatrice, a un comune sistema di massime coordinate o costanze funzionali; e bisogna ricercarlo, perché solo allora potremo intravedere l'unità nell'incommensurabile molteplicità leonardesca, pur senza sperare di raggiungerla nel suo intimo dinamismo, del quale solo il genio custodisce il segreto, se pur lo sa. Aggiungiamo subito che se quest'unità ci fu, non poté essere che di genere filosofico e che in essa deve anche risiedere la ragione più profonda dell'assoluta e totale universalità riconosciuta sempre e dovunque al genio di Leonardo.

A mio giudizio un tal sistema in Leonardo esiste in realtà e si compone precisamente di alcuni principi filosofici fondamentali esplicitamente professati e di alcuni procedimenti mentali tipici, costantemente seguiti.

I suoi principi filosofici fondamentali si possono ridurre a tre:

1°. Ogni nostra cognizione principia dalle sensazioni (Leonardo dice, secondo la terminologia del tempo, *sentimenti*) e solo l'esperienza, che passa, all'origine o nel mezzo o alla fine, per taluno dei cinque sensi è madre d'ogni certezza.

2°. Nessuna umana investigazione si può dimandare vera scienza, s'essa non passa per le matematiche dimostrazioni.

3°. La natura è piena d'infinite ragioni che non furono mai in esperienza.

Col primo di questi principi Leonardo inaugura il moderno *empirismo* e *sperimentalismo*, ancora un secolo prima di Bacone. Col secondo anticipa tutto il *naturalismo* e *razionalismo* matematico da Galilei a Cartesio e a Leibniz. E col terzo supera le insufficienze del primo e del secondo indirizzo mediante l'esigenza di un'integrazione *metafisica*.

È impossibile pensare a un'impostazione più ampia, più comprensiva e più salda del problema della conoscenza oggettiva, cioè della scienza, anzi dell'intero comportamento della mente umana messa innanzi al problema della realtà. Tale problema Leonardo insegna ad affrontare con un massimo impiego di positività, di poteri razionali e d'ipotesi trascendentali. In questa direzione sarà possibile ogni approfondimento critico; una deviazione, non più.

Interessante è come Leonardo affermi i suoi postulati, specialmente i primi due in una cosciente e continua polemica con gli altri indirizzi filosofici del tempo. «Chi disputa allegando l'autorità non adopera: lo ingegno, ma più tosto la memoria». E questi erano gli Scolastici e i Peripatetici. «A torto si lamentano *li omini* della innocente esperienza, la quale con somme rampogne quelli accusano esser fallace... ». Ma quando mai *li omini* si erano lamentati della esperienza? «Li -omini» cui qui e in tanti altri passaggi Leonardo allude altri non erano se non i neoplatonici, i quali alla scuola di Marsilio Ficino pontificavano a Firenze.

Bestemmiano coloro che definiscono Leonardo neoplatonico. La sua polemica contro i neoplatonici è continua e irreconciliabile. Sono i neoplatonici i filosofi cui Leonardo si riferisce anche nell'allusione: «dicono quella cognizione esser meccanica, la quale è partorita dall'esperienza e quella esser *scientifica*, che nasce e finisce nella mente». Ma da un siffatto criterio non scaturivano per Leonardo che sogni, chimere, barerie dei palari, *scienze sofì stiche*, le *bugiarde scienze mentali*. Inoltre: «La sperienza non falla mai, ma sol fallano i nostri giudizi». «Chi biasima la somma certezza della matematica si pasce di confusione e mai porrà silenzio alle contraddizioni delle sofistiche scienze, colle quali s'impara uno eterno gridare». E costoro era no appunto gli Scolastici e i Neoplatonici. Ad essi Leonardo oppone che «nessuna certezza è dove noni può applicare una delle scienze matematiche» e che «la proporzione non solamente nelli numeri e misure fia ritrovata, ma etiam nelli suoni, pesi, tempi, siti e 'n qualunque potenza si sia». Nè la' proporzione è intesa da Leonardo in senso statico, chè anzi, anticipando il concetto di *funzione continua* e di *equazione funzionale*, egli stupendamente precisa: «la natura usa una *continua equazione col continuo* temperare e ragguagliare». E la scienza moderna, con le sue costanti matematiche e coi i suoi quozienti differenziali gli darà pienamente ragione. Più" precisamente nelle continue equazioni della natura Leonardo riconosce la razionalità di essa, per cui la legge o necessità dell'accadere naturale altro non è che una sorprendente economia di cause finali: «Nessun effetto è in natura senza ragione». «O mirabile e stupenda necessità, tu costringi colla tua legge tutti gli effetti per brevissima via a partecipare delle lor cause! Questi sono li miracoli! ».

Ma ancora più sorprendente è come Leonardo pur avendo messo fermamente piede sulla terraferma dell'esperienza e dell'*analisi quantitativa* di essa; già due secoli prima di Lavoisier - che dovrà ancora difendersi da coloro che sostenevano la superiorità e sufficienza *dell'analisi qualitativa e mentale* - ha eseguito subito anche la esatta ricognizione delle frontiere della conoscenza umana. Quello che oggi è detto "principio di Amleto", ed anche l'*ignorabimus* di Du Bois Reymond, era chiaramente espresso nel terzo postulato di Leonardo. «Che cosa sia elemento? Nè la diffinizione di nessuna quiddità delli elementi non è in podestà dell'omo, ma gran parte dei loro effetti son noti». Che è mai l'anima? Che la vita? Che la forza? «*cose improvabili*» risponde Leonardo. La mente dell'uomo va «in fra l'universo... più di tutti gli altri moti». «ma perché l'è finita non s'astende infra lo 'nfinito». Solo nella mente di Dio «s'include l'universo», ma l'uomo non può «abbracciare la mente di Dio». L'Empirismo e il

Razionalismo consecutivi a Leonardo gareggeranno in orgoglio con l' affermare il possesso acquisito o innato della verità. La mente che sovranamente signoreggiò insieme quei due massimi processi del conoscere, ne sentì nel modo più chiaro i limiti e si piegò sempre più davanti al mistero. Tutta la fisica del mondo si saldava in una metafisica.

Umilmente Leonardo, nel raccogliere le fila della più spettacolosa inchiesta scientifica, che mai si fosse fatta e mai da un uomo solo si farà, confuse se stesso con gli umili contadini dell'Amboise nelle pratiche del culto. Morendo raccomandò la sua grande anima a Dio.

Più lungo esame - che qui non è possibile¹ meriterebbero i procedimenti di genere logico-categorico costantemente seguiti da Leonardo e che compongono il tipo della sua costituzione mentale. Mi limiterò a pochissimi cenni.

Leonardo diffida sistematicamente dell'ispirazione, dell'estro, del cosiddetto stato di grazia, della rivelazione inattesa e incontrollata che ti sorprende e per cui l'opera supera il maestro che la fa: pessimo segno! (botta dritta a Michelangelo, di temperamento opposto e... ostile). Ogni moto istintivo dello spirito deve diventare attività riflessa, sottoposta «alle bone regole» del pensare esatto: «Chi poco pensa, molto erra». «bisognati descrivere la teorica e poi la pratica». «Quelli che s'innamoran di pratica senza scienza, son come il nocchiere, ch'entra in navigazione senza timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada». «La scienza è il capitano e la pratica sono i soldati». A questo patto il giudizio rimarrà sempre superiore all'opera e «questo è perfetto segno».

In secondo luogo Leonardo non astrae e non generalizza mai; analizza ma non dissocia, anzi associa e complica e integra tra loro quanto più le serie mentali cioè le costanti relazionali, ch'egli riesce a stabilire nello studio del concreto, in funzione delle assai complesse coordinate di cui la sua mente dispone. Le continue scoperte le innumerevoli invenzioni leonardesche sono il frutto di cosiffatte integrazioni definite, che tengono, già un secolo prima; del metodo risolutivo-compositivo galileiano e del più recente calcolo combinatorio, e non del semplice schema logico a sali scendi, il metodo induttivo-deduttivo.

Inoltre Leonardo non accetta passivamente alcuna delle premesse concettuali comunemente adottate senza discussione, le rifà tutte; non accetta mai passivamente la realtà data, vi contrappone una sua costante reazione creatrice. La strapotente e inesauribile originalità leonardesca in tutto, procede per queste vie.

Premio di tutto un processo, più che indirizzo, felicemente istituito — dalla più generale impostazione filosofica ai procedimenti tecnici del pensiero riflesso e dell'ideazione costruttiva — è la fecondità; e la mente di Leonardo è di una fecondità inaudita, strabocchevole. Ma il premio migliore è il positivo avanzamento in un ordine intrinseco di verità. Ed ecco qui la ragione più profonda delle meravigliose *anticipazioni* leonardesche, prenozioni di quelle verità che dovevano divenire graduale conquista del lavoro dei secoli consecutivi. Se

¹ Rinvio per questo al mio volume XIII: *Leonardo da Vinci*.

Leonardo può avere una prima intuizione delle effettive grandezze astronomiche e asserire che il sole, rispetto alla terra, "non si muove" e che la terra è un astro che risplende in cielo come tutti gli altri, forse come la luna; s'egli può per il primo calcolare la storia del nostro pianeta a milioni d'anni, intuire la successione delle grandi epoche geologiche e delle trasformazioni del globo, e fondarvi le sue profezie relative per es. all'Adriatico e al Mediterraneo, destinati a essere colmati e a prendere aspetto e corso di fiumi come la valle del Po; s'egli su dimostrazioni, anatomiche e fisiologiche può affermare, contro Aristotele, la centralità dell'anima e anticipare di un secolo e mezzo la celebre teoria cartesiana; se insomma dovunque egli affisi lo sguardo può vedere giusto e precorrere anche di secoli gli acquisti del nostro sapere; ciò si deve appunto a una felice impostazione e istituzione mentale, nativa e riflessa, che anticiperà pur essa di secoli i progressi tecnici, cioè logico-categorici, della mente umana, vale a dire le possibilità mentali dell'uomo moderno. Nessuna meraviglia quindi se l'uomo moderno si riconosca in Leonardo come nel suo modello prototipico, e per le funzioni del suo pensare e pel contenuto del suo pensiero.

Ma ciò non è ancora tutto. Non sono le sole funzioni intellettuali, nè le sole verità scientifiche, né le sole invenzioni tecniche, ad avvicinare così intimamente Leonardo al mondo moderno; è tutta la 'sua personalità morale ch'è così consona col nostro 'mondo, se non politico, etico, precisamente in ciò che questo ha di più universale.

Certo in Leonardo non c'è né l'idea nazionale, né la passione nazionale; né la più generica passione politica, quella per es. che infiammava il suo più giovane contemporaneo Machiavelli all'idea dello Stato e di uno Stato unitario italiano, indipendente dallo straniero. E questo, certo, per immaturità di tempi: se bisognerà giungere a Romagnosi e a Mazzini per acquistare una precisa coscienza della personalità nazionale del popolo italiano in opposizione: a quella degli altri popoli europei.

Eppure si pensi che proprio questa lacuna conferisce alla personalità morale di Leonardo un 'universalità maggiore. E non già, per negazione o per superamento, come oggi si dice, dei particolarismi nazionali, bensì per una disposizione genericamente umana verso un'umanità ancora indifferenziata, e non per questo indifferente ai motivi etici fondamentali della vita, anzi disposta a riconoscere solo questi. Quel tratto *filantropico*, indeterminato ma vivissimo, da noi già notato in Leonardo non mai stanco di servire e di giovare, rivela i profondi nessi che legavano la sua personalità morale a tutto il mondo umano, senza distinzioni.

Io non ho esitato ad affermare² che per molti segni, e neanche circoscritti alla concezione etica di Leonardo, ma impressi persino in molte sue riflessioni e dottrine relative al mondo fisico, alla natura, alla ragione, alla divinità stessa, Leonardo ci si presenta. come un perfetto esemplare di filosofo *stoico*.

² Per la dimostrazione rimando al mio saggio monografico: *Leonardo da Vinci*, vol. XIII.

Innumerevoli sono i riscontri che si possono istituire tra lui e Seneca o Marco Aurelio, per esempio.

Il genio di Leonardo è quello della ragione stessa, del logos, che tutto domina, comprende e perciò ama. Convinto della profonda razionalità di tutto l'essere, non rifugge da alcun aspetto e momento del reale, e da alcuna esperienza, fosse pure la più repugnante e la più trista, ma tutto il reale indaga e studia con scrupolo scientifico e con uno zelo eguale che ha del religioso. La sua costante imperturbabilità è la stessa *adiaforia stoica* della ragione, che colloca su uno stesso piano di logica necessità le virtù dianoetiche ed etiche del saggio e gli errori e le colpe degli stolti. Per ogni pathos, eccesso, violenza, non ha che un sentimento di noia e di Signorile disdegno. Misurando la profonda ignoranza degli uomini e la fallacia delle loro opinioni, fonte preecipua delle loro colpe, egli si attacca socraticamente alla radice del male, e si fa dell'insegnamento di verità assolute una missione filantropica universale, la sola da lui giudicata capace di accrescere la saggezza e la potenza umana. Perciò la scienza è la via eroica di tutte le conquiste, nella; quale non si avanza se non passo passo, a stretto contatto coi problemi, con «hostinato rigore». Rassegnato e indulgente verso gli altri Leonardo non è né per scetticismo, né per ingenuo ottimismo, ma per una superiore comprensione dell'errore e della colpa. Così egli rimane maggiore ad ogni sua opera e ad ogni, sua vicenda; accoglie il suo stesso danno con animo più ironico che irritato, vittorioso di ogni più amara esperienza e delusione. Vive tra gli uomini ignari e avidi sorridente e liberale; ma più volentieri li dimentica per le infinite perfezioni del mondo. Alle persistenti bassezze e miserie degli umani contrappone l'ottimistica esaltazione delle bellezze eterne.

Tocchiamo qui alla più intima essenza della complessione mentale e morale, ma anche della universalità di Leonardo. Se la sua vera tempra è stoica, egli col suo sistematico assenteismo da ogni situazione particolaristica e col suo costante superiore appellarsi a soli motivi umani eterni, avrebbe potuto definirsi a buon diritto, come il saggio stoico — erede in questo della saggezza dei Cinici — *kosmopolites*, «cittadino del mondo». Egli è stato certamente il primo e maggiore «cittadino del mondo moderno». Per ciò tutto il mondo lo riconosce suo.

Ma di tanto più grande è il vanto dell'Italia, di avere espresso dal suo umanissimo e aristocratico popolo minuto - egli era nato d'un piccolo borghese e d'una contadina - un esemplare umano, che per concorde riconoscimento eguaglia e avanza ogni altro più alto d'ogni terra e stirpe.